



GRUPPI DEL VANGELO 2024-2025: PAOLO TESTIMONE DI SPERANZA

2° incontro: Novembre 2024

LA SPERANZA DELLA CARITA'

“Di tutte più grande è la carità”

PREGHIERA INSIEME

“DIO È AMORE” Dal Salmo 102

- 3** Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie;
4 salva dalla fossa la tua vita, ti corona di grazia e di misericordia;
5 egli sazia di beni i tuoi giorni e rinnova come aquila la tua giovinezza.
6 Il Signore agisce con giustizia e con diritto verso tutti gli oppressi.
7 Ha rivelato a Mosè le sue vie, ai figli d'Israele le sue opere.
8 Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.
9 Egli non continua a contestare e non conserva per sempre il suo sdegno.
10 Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe.
11 Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;
12 come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe.
13 Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

1Cor 13,1-13

- 1** Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.
2 E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.
3 E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.
4 La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, **5** non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, **6** non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità.
7 Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
8 La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.
9 La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. **10** Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. **11** Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. **12** Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.
13 Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

RILEGGIAMO INSIEME IL TESTO

CONTESTO

Paolo scrive la 1^a lettera ai Corinzi a Efeso, quando giungono da Corinto quelli di Cloe e gli presentano la situazione di divisione e di fatica della comunità, una divisione in cui non c'è la capacità di riconoscere le situazioni. Ci sono divisioni di lamentele fra le persone, di disaccordo, di indifferenza, di non accettazione dei difetti e degli errori altrui, divisione fra ebrei ed ellenisti, divisioni di appartenenza personale nelle celebrazioni eucaristiche-dottrinali,

Dentro a questa situazione di divisione della comunità di Corinto, in cui Paolo riconosce l'incapacità di riconoscere i doni come dono, Paolo annuncia il cap.13,1-13

STRUTTURA

v.1-3 superiorità della carità;

v.4-7 le opere della carità;

v.8-13 l'eternità della carità.

LECTIO E MEDITATIO

vv. 13,1-3

La prima parte dell'elogio è costituita da tre periodi ipotetici che si ripetono con un triplice schema fisso: una premessa positiva «se parlassi/se avessi/e se anche dessi», una premessa negativa che non cambia «ma non avessi la carità» e una conseguenza «sarei come/non sarei/a nulla». Se la conseguenza esprime, pur variando i termini, lo stesso motivo, la premessa positiva elenca, con varietà e in crescendo, ciò che di più grande e prezioso può fare e possedere il soggetto.

Il primo periodo (v. 1) si riferisce nella premessa positiva al dono delle lingue. Con il criterio dell'*agápē*, l'apostolo ridimensiona subito la portata del dono che faceva sentire "i veri spirituali" quelli che lo possedevano. Possiamo immaginare l'effetto che può aver provocato nei corinzi questa prima affermazione. Senza la carità questo carisma non servirebbe a niente, se non a creare confusione e fracasso. Possiamo cominciare ad applicare queste parole alla nostra vita e alle nostre comunità, dove, probabilmente, non ci sarà il dono delle lingue, ma dove gli effetti di altri carismi che suscitano vanto e superiorità, causano gli stessi esiti deleteri.

Nel secondo periodo (v. 2) la premessa positiva tocca, innanzitutto, l'altro carisma che faceva problema, la profezia, per poi allargarsi alla conoscenza di «tutti i misteri» e a «tutta la conoscenza», fino a una fede straordinaria, capace di "miracoli". Notiamo l'insistenza con gli aggettivi che indicano totalità («tutti/tutta/tanta»), contrapposti a "non essere nulla". Tutti questi doni senza la carità sarebbero inutili.

Infine, nel terzo periodo (v. 3) c'è ciò che, normalmente, riteniamo l'"amore" per eccellenza: la donazione di "tutti" i beni e la consegna di sé «per averne vanto», che qui non va inteso in negativo, ma come un vantarsi nel Signore (cfr. *Ger* 9,22-23; *1Cor* 1,31). Eppure, senza la carità, «a nulla mi servirebbe». Sorprende che, soprattutto in questo terzo periodo, Paolo faccia riferimento a prestazioni che noi consideriamo grandi gesti d'amore. A prima vista, sembrerebbe un parlare contraddittorio.

Allora, che cosa è mai l'*agápē*? Dobbiamo fare attenzione che l'antitesi non è tra "avere" ed "essere", ma tra un "avere" che non riempie e un altro "avere" («ma non avessi la carità») che costituisce l'essere del soggetto. Solo se ho l'*agápē* "sono", "pienamente sono". Quindi, la domanda non è tanto "cos'è l'*agápē*?", ma "chi sono se ho la carità?". È nella seconda parte dell'elogio che Paolo comincia a rispondere.

Perché la carità è superiore alle "opere della carità"? Distribuire le proprie sostanze ai poveri è il massimo dei gesti della carità, ma lui dice che la carità è più grande di questo.

Che cosa è allora questa 'carità' ?

vv. 4-7

Innanzitutto, è importante notare che il soggetto è la carità. È una sorta di personificazione della carità, non descritta in sé, ma mostrata in azione, cioè, in ciò che fa o non fa e in ciò che di concreto suscita nelle persone. Non sono proposizioni astratte, ma si riferiscono alle condotte mortifere e divisive dei corinzi. Sono caratteristiche che possiamo trovare disseminate nei Vangeli canonici e in numerosi passi delle lettere paoline a proposito del suo ministero apostolico. Fino a "rallegrarsi della verità" (v. 6), l'unico caso in cui alla proposizione negativa («non gode dell'ingiustizia»), se ne contrappone una positiva. La rettitudine opposta all'ingiustizia suscita gioia, si contrappone alla tristezza di chi «manca di rispetto [...] si adira [...] tiene conto del male ricevuto».

Paolo non parla dell'amore in sé, ma dell'Amore che ha conosciuto in Cristo, quando è entrato nella comunione con Lui e con le sorelle e i fratelli della Chiesa. Ha conosciuto il cuore affascinante di chi «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» e se ne è lasciato coinvolgere. *L'agápē* mette in parola quel dinamismo di donazione gratuita che apre a una comunicazione profonda con l'Altro e le altre/i, aperto in modo definitivo per tutti dalla Pasqua di Cristo e che custodisce e accompagna operativamente la comunione. È il dinamismo che anima le relazioni delle diverse membra nell'unico corpo, affinché «non vi sia divisione» (12,25).

Paradossalmente, io posso anche parlare in lingue, profetizzare, dare tutti i miei beni ai poveri o addirittura offrirmi come martire, ma non avere *l'agápē*, cioè, essere motivo e causa di divisione nella comunità. Esattamente come avveniva nella comunità di Corinto (e come avviene nelle nostre comunità?).

In definitiva, «chi sono se ho la carità?» Sono un membro del corpo di Cristo e della Chiesa, animato da quello «spirito agapico» ricevuto da Cristo e che, come Lui e con Lui, opera e agisce contro ogni divisione. Questo è il Suo e nostro desiderio: stare insieme. *L'agápē* è «l'anima» di questa comunione. Il Dio di Gesù Cristo è interessato a «noi», agli «operanti» più che alle «nostre opere». Le nostre opere e i nostri carismi sono preziosi fino a quando servono alla comunione. Solo con Dio in Cristo e con gli altri «sono», «siamo», diversamente cadremmo nel nulla, nell'insensatezza e nell'irrealtà, in un assurdo carico di invidie, competizioni e rivalità, che fa male, fa soffrire e «uccide». Invece, «avere la carità» significa accettare e vivere quella dinamica attivata e attiva in Cristo e nella Chiesa. Da questo dipende la vita, una vita che non finisce.

Questi verbi sottolineano ciò che la carità 'non fa'!

Quindi la carità non è fare qualcosa, ma è sopportare gli altri così come sono. Se una comunità è divisa, anche le opere di carità sono non autentiche, non valgono.

Provate a vivere, una volta al mese, uno di questi verbi verso le persone della vostra comunità: tutto copre, tutto sopporta, ecc. E ogni volta che io vivo anche solo uno di questi verbi, vivo Gesù.

vv. 8-12

In questa terza parte i soggetti sono diversi, si incrociano i protagonisti delle prime due parti: al v. 8 il soggetto è la carità; «noi» è il soggetto dei vv. 9-10 e «io» nel v. 11, mentre «noi» e «io» si alternano nel v. 12. «La carità non avrà fine» (v. 8a): questo è il punto più alto del «canto dell'*agápē*». Letteralmente, «la carità *mai cade*», cioè, non cade nel nulla. I carismi considerati dai corinzi più importanti, le profezie, il dono delle lingue e la conoscenza finiranno, ma non la carità. Quello che i carismatici di Corinto ritenevano fosse determinante e assoluto è, in realtà, provvisorio e relativo alla loro funzione di servizio a favore di ciò che rimane. Sono doni preziosi, che vengono dalla grazia di Dio, ma non sono il fine dell'intenzione divina. Come ormai ci è chiaro, nella comunità accadeva il paradosso per cui i carismi, donati per servire alla comunione, diventavano il motivo della divisione.

Al v. 9 Paolo si concentra sui doni della conoscenza e della profezia, che non possono che dare frutti «imperfetti/parziali»: «ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà» (v. 10). Il confronto è tra «parzialità» e «pienezza»: la nostra vita nella storia è un cammino verso ciò che giunge a compimento. In questo modo, pensiamo sia da leggere l'immagine del bambino che diventa adulto (v. 11). Il «vero spirituale», il credente maturo e non «neonato in Cristo» (1Cor 3,1), è colui che ha scoperto e sperimenta che questa vita storica è una «grande adolescenza» verso ciò che rimane, verso il compimento. Come vedremo nel prossimo incontro, secondo il Vangelo, «l'età veramente adulta» è quella del Risorto (cfr. 1Cor 15).

Il v. 12 è composto da due periodi paralleli caratterizzati dall'antitesi temporale «adesso-allora», il primo riguardante il «vedere» e il secondo il «conoscere». «Adesso noi vediamo in modo confuso (*letterale*: in enigma), come in uno specchio; *allora* invece vedremo faccia a faccia». Cosa c'entra questo «faccia a faccia» che vedremo «allora»? Con riferimento a Mosè (cfr. Es 33,11; Nm 12,6-8), Paolo esplicita quale sia la finalità del «conoscere»: la visione piena di Dio, «faccia a faccia». Ora, nella fede e nella comunità c'è ancora una conoscenza parziale, «come in uno specchio» (un mezzo di conoscenza, che cattura non la realtà, ma la sua immagine).

Un giorno Paolo conoscerà perfettamente Dio, come Lui già lo conosce perfettamente. Questo è ciò che non finirà e ogni ministero e carisma è finalizzato alla realizzazione di questa speranza. Però, non si tratta di una conoscenza intellettuale, ma del «sentire» di una comunione alla quale già adesso appartengono e nella quale sono incamminati. La strada, e insieme la meta, di questa speranza è *l'agápē* che unisce e tiene uniti in un unico corpo il Signore e i corinzi. È il meraviglioso viaggio della continua scoperta/conoscenza in Cristo, di Dio, di sé e delle sorelle e dei fratelli, fino alla pienezza. Ma questo viaggio è in corso «adesso», già oggi si vive una comunione che, «allora», giungerà al suo compimento, alla sua pienezza e perfezione. Con questo elogio, Paolo va verso i suoi amati corinzi, perché cantino con lui la gioia dell'*agápē*.

vv. 13,13-14,1a

In conclusione, Paolo propone la triade che caratterizza la relazione del credente con il Signore e, di conseguenza, con le sorelle e i fratelli. È ciò che conta davvero, che rimane e che ricapitola quanto ha appena esplicitato nei versetti

precedenti: «la fede, la speranza e la carità». Come risulta chiaro dalla nostra analisi, non sono espressioni teoriche, ma di un vissuto.

Così l'*agápē* può animare il “buon uso dei carismi”: «Tu (che parli in lingue), certo, fai un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato [...] Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento; uno ha una rivelazione, uno ha il dono delle lingue, un altro ha quello di interpretarle: tutto avvenga per l'edificazione» (1Cor 14,17.26). Come già abbiamo sottolineato precedentemente, dopo l'elogio alla carità, che offre il criterio fondamentale perché i carismi siano utili e corrispondano all'intenzione di Chi li ha donati, nel capitolo 14 Paolo può completare il suo discorso sui doni dello Spirito e sui problemi che suscitavano. Prima delle raccomandazioni, saluti e auguri finali dell'ultimo capitolo (cfr. 1Cor 16), finalmente, Paolo può parlare del destino ultimo della comunione del corpo: la vita risorta nel Risorto (cfr. 1Cor 15, il brano del nostro prossimo incontro). Davvero «l'*agápē* non cade», è più forte della morte.

Provate anche voi personalmente e in gruppo a mettere in parola la vostra esperienza d'Amore con Cristo e con i fratelli e con le sorelle. Come “l'elogio alla carità di Paolo” sa interpretare i tuoi sentimenti e le tue esperienze? Come questa Parola che hai ascoltato ti aiuta nel discernimento tra quello che conta nella tua vita e nella comunità e ciò che invece è secondario? Prova a elencare ciò che ritieni davvero importante nella tua vita e nella Chiesa. Di tutto ciò, che cosa rimarrà davvero?

Cosa può significare per te e per voi accogliere l'imperativo di Paolo «perseguite la carità»? In che modo il criterio “solo ciò che edifica” ti e vi porta a ripensare al tuo vissuto e al vissuto della tua comunità cristiana?

Ma c'è anche un'altra lettura interessante di questo inno.

Proviamo a guardare e a sentire nella preghiera che questi 14 verbi - prima di essere una cosa che noi dobbiamo fare verso gli altri - li vive Gesù verso di noi. Gesù è paziente, è benigno, ecc.

Come lo sentiamo?

Magari ho in mente degli episodi, dei fatti della mia vita spirituale, in cui il Signore con me è stato così...

RITIRO DI AVVENTO

Domenica 1 dicembre, in Sala Argentina:

dalle 9 alle 11 meditazione; alle 11.00 Messa; alle 15 spettacolo di don Carlo: “Testimone della speranza”

PROSSIMO INCONTRO DI CATECHESI DEGLI ADULTI

Venerdì 6 dicembre: Paolo a Filippi: Il primo annuncio del Vangelo in Europa

PROSSIMO INCONTRO DEI GRUPPI DEL VANGELO

Venerdì 20 dicembre LA SPERANZA DEL NATALE “Dio mandò suo figlio” (Gal 4,4-7)